

IL DRAMMA BOSNIA.

L'Alleanza non esclude il disimpegno e contatta i governi
Anche se i ministri s'impegnano a migliorare la missione Unprofor



Soldati ribelli, fedeli al leader musulmano Fikret Abdic

M. Jelencovic/Ansa-Epa

La Nato: «Più forza ai caschi blu» Ma l'unico piano pronto prevede la ritirata

La Nato, adesso, cerca il rafforzamento dei caschi blu dislocati in Bosnia. I ministri della Difesa, riuniti a Bruxelles, decidono di confermare la presenza. Lunedì prossimo i capi di Stato maggiore della Difesa faranno un piano operativo. Ma l'ipotesi del ritiro non è per nulla abbandonata. In una lettera riservata, il generale Joulwan, chiede 35 mila uomini per proteggere la ritirata Unprofor. Un'operazione da 270 milioni di dollari al mese per sei mesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. L'hanno detto tutti: ritirare i caschi blu dalla Bosnia sarebbe una catastrofe, oppure una sconfitta. Basta scegliere il sostantivo. Al quartier generale di Evre hanno giurato, ieri, su una ritrovata serenità tra i partner della Nato dopo i dissidi delle scorse settimane. Cosa che ha permesso ai ministri della Difesa di approfondire una proposta francese per il «rafforzamento» delle postazioni dell'Unprofor. Niente ritiro, dunque. Ma, piuttosto, pensare a come mantenere la presenza delle truppe Onu per consentire di svolgere «molto meglio» la loro missione umanitaria. Per questa ragione è stato deciso di convocare all'Aja, lunedì prossimo, una riunione di tutti i capi di Stato maggiore della Difesa (non è escluso che siano invitati anche russi e ucraini) per valutare concretamente come salvare la faccia all'Onu e, anche, alla Nato. In ballo ci sono tre proposte: aprire

un «corridoio umanitario» protetto tra Spalato e Sarajevo, rafforzare il controllo di sicurezza attorno all'aeroporto di Sarajevo e, infine, arrivare ad una vera e propria nuova dislocazione dei caschi blu. In modo che siano più concentrati e in grado di meglio assistere l'un l'altro. Sino a pensare, come ha sostenuto il segretario americano alla Difesa, William Perry, di permettere ai soldati Onu di rispondere con più aggressività agli attacchi.

La decisione ai tecnici

Delle tre proposte, quella dell'aeroporto di Sarajevo, a parere di un funzionario della Nato, sembra la meno attuabile: «Ci vorrebbero alcune migliaia di uomini, disposti in un larghissimo raggio, per cancellare il rischio di abbattimento di un aereo da parte di un semplice missile Stinger».

Il compito affidato ai tecnici, cioè ai capi della Difesa, non è semplice. I comandanti militari si troveranno a chiedersi se si dovrà, per attuare il piano di rafforzamento, far ricorso ad altri uomini e a chi chiederli. Il ministro della Difesa italiano, Cesare Previti, ha escluso che l'Italia possa impiegare sue truppe sul terreno per via della questione dei confini e per «note ragioni storiche». Sembra più probabile che l'aiuto ai caschi blu venga risolto in un invio di maggiori mezzi. I capi di Stato maggiore sono stati incaricati di approfondire tutti gli aspetti e di fare delle relazioni sia per l'Onu sia per la Nato. Ma il lavoro attorno ai piani di rafforzamento si è svolto, e si svolgerà, avendo in mente anche l'ipotesi del ritiro dalla Bosnia. I ministri ne hanno parlato ieri pur considerandola, per adesso, una decisione da allontanare. Ma i piani ci stanno già. Nero su bianco. E si tratta di uno scenario già terribile al solo pensiero delle cifre e delle risorse che bisognerebbe impiegare.

È stato, secondo quanto hanno fatto circolare fonti autorevoli della Nato, il generale George Joulwan, comandante in capo delle forze alleate in Europa, a svelare le dimensioni di una non improbabile «Nato-operation» per favorire il ritiro delle truppe dell'Onu. Lo ha fatto con una lettera, datata 9 dicembre, in cui si afferma che ci vorrebbero almeno 35 mila uomini, di cui la

meta forniti dagli Usa, per cercare di tirare fuori dalla Bosnia i reparti impegnati con tutti i mezzi e possibilmente con perdite minime. È chiaro che i 35 mila uomini (ma c'è chi parla anche di 50 mila soldati) si andranno ad aggiungere a quelli che già stanno operando e che, nel caso della decisione di ritiro dalla missione umanitaria, si trasformerebbero simultaneamente in forze della Nato, sotto il comando dell'Alleanza. Resterebbe da stabilire qualche particolare non irrilevante: anche i caschi blu russi e ucraini passerebbero sotto le bandiere della Nato? E sarebbe un ritiro generale oppure qualche contingente rientrerebbe di poter rimanere?

Alcune fonti bene informate hanno offerto i dettagli dell'operazione di ritiro. Intanto sui tempi: «Ci vorrebbe non meno di sei mesi, ammesso che tutto fili liscio». E, poi, sul finanziamento. È stata calcolata una somma pari a 800 milioni di dollari (mille e trecento miliardi di lire) soltanto per mettere in moto la missione e qualcosa come 270 milioni di dollari al mese per il mantenimento di tutto il complesso militare e umano. Dal punto di vista strettamente militare, si parla dell'impiego di altri 80 carri armati, di 1.600 cingolati, di 6.600 camion da trasporto, di 180 elicotteri da supporto o da combattimento, di 70 aerei e di non meglio precisati comandi logistici. Una

vera e propria macchina da guerra tutta da formare e da sostenere finanziariamente (il bilancio della Nato, attualmente, non consente alcun esborso di queste dimensioni).

Sostegno logistico

Per l'Italia ci sarebbero delle ripercussioni notevoli, al di là del sostegno attuale dato dalle basi aeree. Per esempio, sempre secondo fonti dell'Alleanza, spetterebbe al nostro paese ospitare, probabilmente in Puglia, un sofisticatissimo centro di comunicazione chiamato «monitorare» l'operazione di evacuazione. Un centro composto da non meno di 2.500 uomini. Nella sua lettera, il generale Joulwan, ha chiesto anche il dispiegamento nell'Adriatico di tre portaelicotteri, una americana e le altre che potrebbero essere messe a disposizione dalla Francia e dalla Gran Bretagna.

Per quel che se ne sa, tutti i governi destinatari della lettera del comandante Nato dovranno dare una risposta. Nel caso dell'Italia, il ministro Previti ha precisato che il governo, dopo aver esaminato il problema, dovrà inevitabilmente investire il Parlamento per una eventuale approvazione. Lo scenario di guerra è pronto ma ieri un funzionario ha posto un semplice, ma terribile, interrogativo: «E che faremo se le donne e i bambini si metteranno davanti ai carri per impedirci di andarcene?».

Karadzic: «Pace subito o sarà la guerra totale» Bimba uccisa a Bihac

«Speriamo nella pace nel giro di sei mesi, non vogliamo che la Bosnia diventi l'incubatrice della terza guerra mondiale». Karadzic cerca di mostrare, in questa fase, un profilo morbido. Christopher dice che è credibile. Ma dalla Bosnia arrivano notizie poco confortanti. Secondo il Vaticano duecento cattolici croati, prigionieri a Banja Luka, rischiano di esser trasformati in scudi umani dai serbi. Ieri a Bihac è stata uccisa una bimba di quattro anni.

Con la mano ben ferma sul grilletto Radovan Karadzic prova ad abbozzare delle aperture diplomatiche. «Speriamo in una pace nel giro di sei mesi - sostiene il leader serbo bosniaco in una lunga intervista al quotidiano belgradese *Telegraph* - Non vogliamo che la Bosnia diventi l'incubatrice della terza guerra mondiale». In una continua alternanza di toni apocalittici e rassicuranti - «qui ci sarà la pace o la guerra totale» - Karadzic dice di non credere che la soluzione al conflitto bosniaco venga dal successo militare. «Ai musulmani non conviene una sconfitta totale perché li costringerebbe a convivere con noi - aggiunge l'uomo di Pale - Ma nemmeno ai serbi, perché nel giro di pochi anni ci ritroveremo in una nuova guerra».

Il segretario di stato americano Warren Christopher è convinto che si sia in un momento decisivo. Secondo il capo della diplomazia di Clinton i serbi di Bosnia, pressati da Belgrado, riprenderanno in esame il piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto». «Non è da escludere che in questa fase siamo più vicini a una soluzione di quanto non lo fossimo in passato», ha aggiunto. Il tavolo della pace è più che deserto e le buone intenzioni hanno disseminato la Bosnia in questi tre anni.

Da Banja Luka arriva intanto l'appello disperato di 200 cattolici croati che sono stati deportati e temono di essere trasformati dai serbi in «scudi umani». «Siamo maltrattati perché siamo cattolici», ha detto monsignor Komarica, vescovo di Banja Luka, in una dichiarazione riportata da «Fides», l'agenzia del dicastero Vaticano per le missioni. «Nel silenzio pressoché generale - scrive Fides - si sta compiendo uno dei capitoli più drammatici e perversi nel pur impressionante inventario di violenze messe in atto dai serbi». I duecento croati sono stati condotti al fronte, ammassati in condizioni pietose, senza cibo, senza acqua, tenuti all'aperto o in capannoni senza riscaldamento, trattati come ostaggi. «La destinazione per molti di loro - continua Fides - è tragicamente scontata: andranno in prima linea, saranno gli scudi umani dei serbi bosniaci contro gli attacchi dei croato-bosniaci. Non si tratta più solo di minacce, il piano è pronto. Non meno drammatiche sono le prospettive per le donne, i bambini, gli anziani della comunità croata». «L'allarme delle madri, delle

mogli, di ogni altra donna rimasta - conclude Fides - evoca il terribile incubo della "pulizia etnica"».

Karadzic, pur ammorbidito, certe attribuzioni territoriali. Tra queste c'è la sacca di Bihac definita dal leader serbo bosniaco «di estrema importanza per la strategia panserba». Non vogliamo nemici nella Bosnia occidentale. Akashi, andato a Pale per trattare il cessate il fuoco a Bihac, se n'è tornato a mani vuote. Una bimba di quattro anni è morta e altri due civili sono stati uccisi da un colpo di mortaio sparato sulla città di Bihac dalle forze serbe. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato l'attacco serbo su Velika Kladusa in seguito al quale è morto un casco blu. Il sessantottesimo in Bosnia. L'Unprofor fa sapere che i combattimenti nella sacca sono pesantissimi. Bihac è una «zona protetta».

Bruce Dickinson a Sarajevo per concerto rock

La musica irromperà a Sarajevo. Bruce Dickinson, ex cantante del gruppo heavy metal degli Iron Maiden, è arrivato ieri nella capitale bosniaca assediata per dare un concerto. La rappresentazione alla quale dovrebbero assistere un migliaio di persone è stata mantenuta segreta fino all'ultimo momento per motivi di sicurezza, ha riferito l'organizzatore Martin Morris. Cinquanta caschi blu della forza di protezione delle Nazioni unite (Unprofor) sono incaricati delle misure di sicurezza. Qualcosa che, nell'atmosfera di guerra che a Sarajevo si respira da tre anni (il 31 dicembre si conterranno mille giorni di guerra) sembrerà irreali. Un concerto rock a Sarajevo. L'ex Iron Maiden spera nella clemenza dei cecchini serbi. E forse sarà accentratissimo, un sollievo di cui gioverà anche la popolazione civile della capitale bosniaca. D'altroonde, ha detto Dickinson, «crudelmente essere proprio crudeli o fan di Michael Jackson per lanciare un missile contro questo concerto».

Salta il vertice dei «quindici» alle Nazioni Unite Divisi su tutto, i paesi del Consiglio di sicurezza scelgono il rinvio

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Il mondo è sempre più diviso. Per mancanza di accordo sui temi da trattare salterà all'Onu il vertice dei capi di stato e di governo del Consiglio di Sicurezza che avrebbe dovuto tenersi in pompa magna al Palazzo di Vetro il prossimo gennaio. Ad annunciare il rinvio a data da destinarsi è stato l'ambasciatore argentino Antonio Cardenas: «Non c'è stata intesa unanime sulla sua opportunità», ha dichiarato l'invitato che aveva tessuto le fila dell'organizzazione in qualità di presidente di turno del Consiglio per il prossimo gennaio. Al vertice avrebbe dovuto partecipare anche l'Italia che siederà tra i quindici nel biennio 1995-96. Il rinvio non ha colto i diplomatici all'Onu completamente di sorpresa: arriva infatti dopo mesi di aperto disaccordo tra i membri del Consiglio su cosa fare in Bosnia, sulle sanzioni all'Irak e

più di recente, sull'opportunità di sanzionare la Russia di Boris Eltsin per le modalità delle azioni di mantenimento della pace nelle repubbliche dell'ex Urss. «Per un vertice di grande visibilità come quello dei capi di stato e di governo dei «quindici» occorre una comunanza di vedute di tutti i protagonisti. Al momento - ha spiegato Cardenas - tale comunanza non esiste». Su tutti i temi elencati i paesi del Consiglio di sicurezza sono oltre che divisi anche confusi, in una fase che sembra sovrivere alcune discriminanti politiche del dopo '89. In particolare, la Russia, sia con l'esplosione delle crisi regionali, sia con la scelta, di nuovo filo serba, fatta in un momento delicato del conflitto bosniaco e che ha, tra l'altro indebolito il «Gruppo di contatto», così come aveva avuto lo stesso effetto la decisione americana di non vigilare sul mantenimento del-

l'embargo.

Fonti diplomatiche al Palazzo di Vetro non hanno escluso che il summit si possa tenere più avanti nell'anno, in occasione di uno degli appuntamenti in calendario per il cinquantenario anniversario delle Nazioni Unite, nate sulle ceneri della Società delle Nazioni, consesso che nel ventennio tra le due guerre aveva dimostrato tutta la sua inefficacia. L'idea risale allo scorso aprile: era nata nel corso di una colazione tra il segretario generale Boutros Boutros-Ghali e i rappresentanti delle nazioni del Consiglio.

Nella storia pluridecennale dell'Onu c'era un solo precedente: il 31 gennaio 1992 si riunirono a New York, tra gli altri, i presidenti americani George Bush, Boris Eltsin, il capo di stato francese Francois Mitterand, i premier britannico John Major, giapponese Kiizwi Miyazawa e cinese Li Peng. Nel corso della riunione furono poste

le basi di un documento che Boutros-Ghali rivedde di lì a pochi mesi: l'«Agenda per la Pace» sui temi della diplomazia preventiva e del peacekeeping. La riunione del 1992 si sarebbe però svolta in un clima internazionale mutato: avrebbe avuto accesso i riflettori sul Consiglio in un momento di evidente disaccordo sul tema bosniaco e mentre la forza di pace Onu in Somalia si avvia a un ritiro senza cerimonie da Mogadiscio dopo una missione di pace dal dubbio successo. Fonti diplomatiche sottolineano tuttavia che non sono state solo questioni di carattere internazionale a indurre i partecipanti al rinvio: al presidente americano Bill Clinton ad esempio non avrebbe giovato un appuntamento di alta esposizione all'Onu pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo congresso repubblicano dichiaratamente ostile ad ogni coinvolgimento nelle operazioni del Palazzo di Vetro.

Neanche Mosca è stata entusiasta: Eltsin ha i suoi problemi in patria e nel «corile di casa». Fonti del Consiglio hanno indicato che fino a ieri né Russia né Cina, due membri permanenti dei «quindici», avevano ancora manifestato la loro disponibilità a partecipare, dei paesi che siedono in pianta stabile nell'organo esecutivo delle Nazioni Unite, solo Francia e Gran Bretagna sarebbero state pronte a intervenire alla riunione. Il nuovo Consiglio di Sicurezza si insedierà il primo gennaio: ne faranno parte oltre a Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia, la Germania, l'Italia, l'Honduras, l'Indonesia e il Botswana che sostituiranno Spagna, Nuova Zelanda, Gibuti, Pakistan e Brasile, il cui mandato scade a fine mese. Gli altri cinque membri non permanenti, che siederanno in Consiglio per tutto il 1995, sono la Nigeria, l'Oman, la Repubblica Ceca, il Ruanda e l'Argentina.

Appello degli islamici all'Occidente Il summit di Casablanca chiede un incontro con il gruppo di contatto

CASABLANCA. Emergenza Bosnia ieri a Casablanca, dove il vertice dei rappresentanti dei 52 Paesi dell'Organizzazione della Conferenza islamica (Oci) - tra cui una ventina di capi di Stato - ha unanimemente convenuto della necessità di un incontro al più presto tra il «Gruppo di contatto» sulla Bosnia dell'Oci e quello occidentale, al fine di discutere i mezzi per frenare il precipitare della situazione in Bosnia. Una data per l'incontro tra i «Sette» dell'Oci (Arabia Saudita, Egitto, Iran, Malaysia, Pakistan, Senegal e Turchia) e i «Cinque» dell'Occidente (Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia), che si svolgerà probabilmente a Ginevra, non è stata ancora fissata, anche perché l'Oci deve attendere il consenso ufficiale degli occidentali. I «Sette» dell'Oci hanno inoltre

deciso di dare carattere permanente alle loro concertazioni, a livello di ambasciatori. La risoluzione sulla Bosnia che i ministri degli Esteri dell'Oci hanno proposto all'approvazione del vertice sollecita inoltre la revoca dell'embargo sulle armi «che toglie ai musulmani bosniaci il diritto all'autodifesa». I Paesi occidentali che partecipano all'Unprofor e non approvano la revoca dell'embargo - ha dichiarato il premier pachistano Benazir Bhutto - possono andarsene e saranno sostituiti da una forza di pace islamica formata da Paesi come il Pakistan. Tale forza di pace dell'Oci, proposta già il 6 dicembre a Ginevra, viene nuovamente offerta dalla risoluzione finale di questo vertice islamico, al quale partecipa come invitato speciale il presidente bosniaco Alija Izetbegovic.